

lumi del *Costume antico e moderno di tutti i popoli* di Giulio Ferrario, impresa che non è soltanto poderosa per quei tempi ma esempio meraviglioso di castigatezza d'impressione; il Bocca, infine, che pubblicata la *Storia dell'antica legislazione* del conte Sclopis, gettava poi in mezzo ai cuori frementi il buon seme patriottico con la stampa (1832) de *Le mie prigioni* di Silvio Pellico.

L'industria tipografica protetta andò allora avanti per forza del solo vincolo contrattuale di fornitura degli stampati che legava essa allo Stato e lo Stato a lei. Non soltanto: ma a poco a poco parecchi dicasteri lasciata la Stamperia Reale si servirono da altri impressori.

Giungiamo così al momento in cui la capitale passò da Torino a Firenze.

A questo punto della narrazione lascio la parola al senatore barone Antonio Manno, che dal 1865 al 1874 fu il liquidatore della Stamperia Reale:

"Trasferita la Capitale a Firenze, il Governo invitò la Società [Stamperia Reale] ad aprire colà una nuova sede, e quei bravi signori, lì per lì, conclusero due grossi affari; per avere un locale (via Condotta) acquistarono la Stamperia Granducale del Cambiagi⁽⁹⁾, e per avere un direttore acquistarono la Stamperia torinese di Enrico Dalmazzo⁽¹⁰⁾.

"Errori sopra errori. L'azienda Cambiagi era in istato di fallimento. Quella Dalmazzo in acque bassissime. Di più tre stamperie e tre diverse altezze di caratteri!

"Le questioni del fallimento Cambiagi sorsero presto, e quei bravi soci se ne sgomentarono. Allora pensarono a me: giovane, senza occupazioni che di studio, e figlio del presidente della Società, che era anche presidente del Senato del Regno, e mi diedero « procura generale ».

"Nel principio del 1865 andai a Firenze con due altri Soci e col Dalmazzo, e cominciai, coll'ottimo ed onesto consiglio dell'avv. Feri⁽¹¹⁾, a dipanare l'arruffata matassa degli affari Cam-

biagi. Poi, pensando e ripensando alla posizione della mia Società di illustri « molluschi » collo spirito moderno della « concorrenza », dissi fra me: una sola via di scampo: una onorevole liquidazione e lasciar l'industria agli industriali.

"Così potei fare in circa otto anni e cedetti l'officina di Torino ai Paravia⁽¹²⁾ e quella di Firenze alla già Stamperia Imperiale di Milano: Molina, Civelli, ecc.⁽¹³⁾, e me ne cavai bene".

Torino e la rivoluzione nei metodi scolastici

Nel 1873, quando la Stamperia Reale passava in proprietà assoluta, come dice il barone Manno, "ai Paravia di Torino", era a capo della importante Casa Editrice (la quale trae le sue origini da Pier Francesco Zappata, che esercitava la tipografia in Torino sul finire del secolo XVII⁽¹⁴⁾, Innocenzo Vigliardi.

Era questi parente di Giorgio Paravia, figlio di Giovan Battista, capostipite della Casa, avendo Giorgio Casimiro sposata una Vigliardi.

Giorgio Paravia (1796-1851), assecondando il bisogno dei tempi, si dedicò quasi esclusiva-



Innocenzo Vigliardi-Paravia (1822-1896).